

Raniero Capocci, l'irriducibile nemico di Federico II

Le cause immediate e remote che fecero del Cardinale cistercense, viterbese, il più implacabile accusatore dell'Imperatore svevo.

Il cardinale Raniero Capocci è noto alla storia per essere stato tra gli uomini di maggior talento vissuti presso la Curia romana nel XIII secolo, che pure non fu avara di interessanti individualità. Il carattere, le esperienze, le circostanze, gli consentirono di coniugare doti morali ed elevate capacità di governo, esperienza diplomatica e spregiudicate attitudini militari, al punto da poter condizionare per lungo tempo le iniziative della Chiesa.

Allora l'Europa soffriva la lotta fra Papato ed Impero per il primato nella vita civile e religiosa: se l'Imperatore era consapevole che non avrebbe potuto controllare pacificamente le popolazioni senza la leva morale, il Pontefice non avrebbe potuto assolvere alla propria missione apostolica privo di un solido potere temporale. Dopo anni di pace armata iniziata già ai tempi del Barbarossa, ora, dopo l'avvento di Federico II - un uomo di rari in-

tuiti, poco propenso al compromesso - tutto lasciava prevedere un inasprimento dei rapporti, in attesa di un inevitabile *reddé rationem*. Di questo erano consapevoli tutti entro e fuori i palazzi dove si esercitava il potere; anche se non tutti, nell'ambito dei singoli schieramenti, erano concordi sulla linea da tenere.

In questa situazione rovente, il cardinale Raniero Capocci si distinse per la lotta condotta contro Federico II: una lotta accanita, alimentata da intimi convincimenti vicini all'odio, che sarebbe difficile da comprendere in un alto prelato, se non avesse avuto radici profonde, sviluppate in quindici anni di storia.

L'AGGRESSIONE NELLE ACQUE DELLA MELORIA

I rapporti fra *tiara* e *corona* tesero ad aggravarsi nel 1239, dopo le quattro campagne di Lombardia condotte da Federico contro la Seconda Lega Lombarda. Allora l'Imperatore svevo, tranquillo sul fronte del Nord, individuò il momento giusto per trattare con Gregorio IX da una posizione di forza. Ma, vista vanificata ogni possibilità di accordo, nel giugno del 1240 si accinse a marciare contro il *Patrimonium Beati Petri in Tuscia* ad occupare l'Urbe. Nella drammatica emergenza, il Pontefice non trovò nulla di meglio che convocare per la Pasqua dell'anno successivo a Roma un solenne Concilio che avrebbe dovuto assumere una posizione di condanna veramente for-

te, ecumenica, contro l'aggressore.

Federico II tentò di impedire lo svolgimento dell'assise con gli strumenti diplomatici, finché decise di ricorrere alla forza. Il 4 agosto 1241 la flotta imperiale intercettò il convoglio che da Genova trasportava i padri conciliari francesi ed inglesi a Civitavecchia perché potessero raggiungere Roma. Lo scontro avvenne in prossimità degli scogli toscani della Meloria, a poche miglia dall'Isola del Giglio, e fu un'ecatombe di monsignori: molti perirono, altri furono tratti in catene. Fra questi, circa 100 prelati e tre legati pontifici, che furono rinchiusi nella rocca imperiale di San Miniato, per essere avviati sotto stretta sorveglianza nelle prigioni del Sud.

Fra gli sventurati figuravano molti alti gradi dell'Ordine cistercense, fra i quali gli abati di Citeaux, di Clairvaux e di L'Epau. L'abate di Clairvaux morì durante la prigionia e l'abate di Citeaux, liberato dietro interessamento di Luigi IX di Francia, si dimise dalla carica per ritirarsi nella quiete della propria abbazia, dove morirà dopo pochi mesi. Fra i monaci cistercensi di minor livello ma influenti, capaci di influenzare le alte gerarchie dell'Ordine, c'era fra Tommaso, cappellano del cardinale Capocci: un particolare non secondario, che certo contribuì ad alimentare l'astio del prelato contro Federico II.

Non è facile ancor oggi capire perché e da chi Federico II fu indotto all'insensata operazione navale, che difficilmente avrebbe potuto fornirgli vantaggi concreti, ma



Ruderi del palazzo di Federico II



che avrebbe recato con assoluta certezza un duro colpo alla sua immagine. Gli stessi Cistercensi, che fino a quel momento erano stati considerati «custodi dell'armonia tra l'Imperatore ed il Papa»¹, furono inevitabilmente condizionati da un clima che lasciava poche speranze: l'Imperatore doveva essere guardato con diffidenza, alla stregua di un volgare infedele.

L'assedio di Roma fu interrotto con la morte di Gregorio IX, ma la tensione militare si riavvicinò a Roma meno di cinque anni dopo.

L'ASSEDIO DI VITERBO

Attorno al 1243 le aree calde erano tante, e fra queste c'era Viterbo, capoluogo della Tuscia: una comunità attiva, ricca, orgogliosa, consapevole di poter giocare un ruolo importante. Posta com'era in posizione strategica sulla via che collega le ricche regioni del Nord con il Centro Italia, la città convogliava i traffici commerciali e i pellegrini, indispensabili per il mantenimento dell'Urbe; ma allo stesso tempo era vittima della Santa Sede e del libero Comune di Roma che, in perenne lotta fra loro, non intendevano lasciare spazio ad altri concorrenti.

Federico II conosceva bene l'importanza di catturare la fedeltà di Viterbo che garantiva alla Corte il transito lungo l'asse italiana dell'Impero, ed avrebbe rappresentato un impareggiabile appoggio logistico in occasione di un possibile conflitto con il Papato. Per questo, concesse alla città benefici



d'ogni genere e consolidò la sua presenza con l'erezione di un palazzo imperiale fortificato a ridosso della cinta muraria.

La situazione di pericolo non poteva sfuggire al nuovo Papa Innocenzo IV, assunto al soglio il 22 giugno 1243 dopo due anni di sede vacante. Tant'è che, appena ebbe consolidato la Corte, iniziò a manovrare per allontanare l'incomoda presenza imperiale. Le sue intenzioni furono chiare quando inviò nella Tuscia, Legato nel *Patrimonio di San Pietro*, il Cardinale Capocci, con un incarico di estrema fiducia: doveva sottomettere Viterbo ricorrendo ad ogni mezzo. L'intervento doveva apparire come un appoggio alla fazione guelfa interna, celando gli interessi della Santa Sede; il Pontefice si sarebbe limitato a tollerare le azioni, che dovevano essere svolte con assoluta prudenza.

L'abile prelado si pose immediatamente all'opera. Il progetto aveva tutte le premesse per ottenere un rapido successo poiché rispondeva

in quel momento alle aspettative sia della Curia sia del Comune di Roma, solidali contro una città che, gratificata oltre misura da Federico II, rappresentava per entrambi una concreta minaccia.

Il primo spregiudicato intervento fu di togliere l'interdetto che gravava sulla città in dipendenza dell'ospitalità offerta ad un Imperatore scomunicato: un provvedimento diventato insopportabile da tutti i cittadini, destinato com'era a procurare crescenti disagi economici oltre che morali. Allo stesso tempo, alimentò contro Federico II una tambureggiante campagna diffamatoria con libelli che miravano a definirlo come il *prenuntius Antichristi*, il nemico irriducibile della fede e del mondo cristiano. Alla fine, volendo anticipare possibili ripensamenti di Innocenzo IV, non esitò a ricorrere alle armi ed occupò militarmente Viterbo².

Federico II sulle prime tergiversò nella speranza di giungere ad un pacifico compromesso; ma alla

¹ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano, 1988, pag. 80.

² Cfr. in proposito F. FARINA e I. VONA, F., *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari, 1988, pag. 233.

Raniero Capocci, l'irriducibile nemico di Federico II

fine, in considerazione soprattutto che il presidio svevo era rimasto prigioniero nel castello di San Lorenzo, decise di rompere gli indugi ed assediare la città. Così il Capocci descrisse l'arrivo dello Svevo che il 10 ottobre 1243 era acuartierato nel Piano dei Bagni, a poche centinaia di metri da Porta di Valle: «Come una leonessa cui sia sottratto il cucciolo, come un'orsa cui sia rapito l'orsacchiotto, egli infuriò; sibilando come una bufera di mezzanotte, si affrettò, avvolto nel fuoco dell'ira, allo sterminio della città, come un corriere, senza alcuna pompa regale. E però venne sopra un rosso palafreno a toglier la pace alla terra...».

L'assedio, accanito, durò trenta lunghissimi giorni. Quando il sofferto successo delle milizie papali si era già chiaramente delineato, Innocenzo IV inviò a Viterbo il cardinale diacono Otto di San Nicola, incaricato di concordare la sospensione delle operazioni militari, premessa per una pace duratura nell'interesse dei governi e delle popolazioni. Le trattative furono difficili, concitate, ma alla fine si giunse ad un'intesa, garantita anche dal solenne impegno del cardinale Capocci: con il ritiro dell'esercito assediante, le milizie sveve prigioniere sarebbero state liberate e protette da salvacondotto; successivamente, i plenipotenziari avrebbero concordato le clausole di un equo armistizio.

Non è facile, in mancanza di fonti precise, stabilire chi ordinò di

infrangere gli accordi. Resta il fatto che il 10 novembre i Viterbesi, sobillati dal Capocci «che vedeva balenare lo spettro della pace»³ aggredirono selvaggiamente e derubarono gli uomini dell'Imperatore che stavano abbandonando la città. Né il cardinale, né la nuova municipalità guelfa, né tanto meno il Pontefice, dopo formali condanne dell'accaduto, intervennero a riparare l'ignominioso comportamento; lo stesso storico viterbese Giuseppe Signorelli sottolinea come «...la ragione politica prevalse allora, come in recenti esempi, allo spirito di carità cristiana».⁴

La sconfitta sofferta da Federico II a Viterbo fu un duro colpo per la politica imperiale; ma l'azione del Cardinale Capocci per impedire una rappacificazione fra *tiara* e *corona* non finirà qui.

IL CONCILIO DI LIONE

Si giunse così all'estrema battaglia di Raniero Capocci contro Federico II, combattuta al Concilio di Lione del 1245.

Gli antefatti sono noti. Nell'autunno del 1244, Innocenzo IV ritenne maturi i tempi per sferrare l'ultimo decisivo attacco contro l'avversario. Disertando un importante, forse decisivo incontro diplomatico, fuggì in Francia, a Lione, per poter meglio dirigere le sue trame; ed appena organizzata la Corte, convocò un Concilio per il giugno 1245 con il chiaro proposito di scomunicare e deporre l'Imperatore.

Fin dall'apertura dei lavori Raniero Capocci si accorse che Innocenzo IV, ad onta dei bellicosi propositi annunciati, intendeva lasciare aperta la strada per un estremo tentativo di accordo. Deciso a non mollare, scrisse allora e diffuse un libello, *Aspiditis nova*, nel quale attaccava l'Imperatore con la passionalità che gli era consueta, povera di argomentazioni quanto ricca di polemiche escatologiche. Pur non essendo un capolavoro di letteratura, l'opera, ricorrendo ad informazioni false e diffamatorie, rinfacciava allo Svevo una lunga lista di peccati canonici commessi da quando era stato eletto Re dei Romani.

In un primo momento l'iniziativa parve vanificata dal reiterato sforzo pacificatore del Pontefice, che il 6 maggio 1245 conferì al Patriarca Alberto di Antiochia i poteri per sciogliere l'Imperatore dalla scomunica alla sola condizione che facesse ammenda delle sue colpe. Raniero non giunse nemmeno ad immaginare che lo Svevo non avrebbe mai accettato una simile umiliazione. Spinto forse da un eccesso di zelo, pubblicò il nuovo libello *Iuxta vaticinium Ysaie*, che credè attorno a Federico II un'atmosfera talmente ostile da vanificare ogni tentativo di compromesso.

Il 17 luglio 1245 il dispositivo di scomunica e di deposizione riprese molte argomentazioni presenti nelle arringhe del Capocci, che contribuiranno al nuovo, definitivo

³ E. KANTOROWICZ, *Federico II cit.*, pag. 585.

⁴ G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907, pag. 206.

Chi era Raniero Capocci

pamphlet intitolato *Eger cui venia*, destinato a giustificare alle potenze amiche ed ai fedeli un provvedimento generalmente ritenuto quanto meno incomprensibile.

La linea dura, intransigente, rappresentata dal Capocci, contro l'Impero aveva vinto. Da ciò deriveranno episodi di crescente gravità, che culmineranno con l'attentato a Federico II della Pasqua del 1246, complici un manipolo di suoi collaboratori infedeli e lo stesso Innocenzo IV, fino alla tragica battaglia di Parma che concluderà in pratica l'epopea sveva.

Il cardinale Capocci mantenne l'odio per Federico II ben oltre le invettive e gli scontri diretti, evidentemente convinto di dover combattere una guerra giusta, condivisa presso alcuni importanti ambienti della Santa Sede e della nobiltà europea. Secondo alcune fonti, in una lettera indirizzata ai Viterbesi, gli attribuì un'esclamazione secondo cui «...*morendo vorrebbe che le sue ossa, se fosse possibile, si levassero dal sepolcro per distruggere Viterbo e se avesse già un piede in paradiso lo ritrarrebbe fino a che non avesse assaporata nella sua pienezza la vendetta contro i Viterbesi, saziandosi del loro sangue e con le proprie mani incendiando e demolendo la città...*». C'è da dubitare che la frase sia stata detta o fedelmente riferita; essa merita però di essere citata almeno come testimonianza della dialettica distruttiva diffusa in un secolo nel quale le immagini allegoriche influenzavano più dei fatti il comportamento dei fedeli.

RANIERO CAPOCCI nacque a Viterbo in un'una data che si aggira tra il 1180 ed il 1190. Giovanissimo, fu accolto nel monastero cistercense dei SS. Vincenzo ed Anastasio, situato alle Tre Fontane presso Roma, ed iniziò una brillante carriera che lo condusse in breve tempo a diventare abate. Notizie precise sul suo conto si hanno solo dopo il 1215, periodo in cui, entrato nella cancelleria della Curia, divenne notaio pontificio. Anche qui si fece presto apprezzare. Raggiunta la qualifica di "*magister*", ammesso nel collegio cardinalizio nel 1216 con il titolo diaconale di Santa Maria di Cosmedin, si distinse nell'*ars dictandi*, preziosissima per la stesura delle carte diplomatiche; e si interessò di altre scienze se fu in contatto con Leonardo Fibonacci, l'insigne matematico attivo alla Corte sveva di Palermo.

Innocenzo III gli affidò delicate missioni in Francia ed in Spagna e lo nominò Legato Pontificio in Linguadoca, con l'impossibile incarico di contribuire a ricondurre gli Albigesi all'ortodossia. Qui, nel 1219, conobbe il futuro Santo Domenico di Guzman, i cui insegnamenti saranno una costante della sua vita intransigente, votata al servizio della Chiesa. Successivamente, collaborò alla Corte di Onorio III e di Gregorio IX, raggiungendo la posizione di massimo rilievo con Innocenzo IV.

Nel 1227, esplose il conflitto tra Gregorio IX e Federico II, all'inizio non prese esplicita posizione fra i due, lasciando intendere di essere un esponente dell'ala moderata del Sacro Collegio; ma negli anni successivi dimostrerà di essere uno dei più irriducibili nemici dell'Impero. Dalla posizione privilegiata che aveva acquisito, non smentì mai le proprie origini e si prodigò per gratificare varie abbazie cistercensi, fra cui quelle di San Martino al Cimino, di San Galgano nella diocesi di Volterra, di San Salvatore di Settimo presso Firenze.



L'assedio di Viterbo e Santa Rosa



La guerra di Viterbo è stata per lungo tempo associata alla figura di una giovanissima Vergine della quale la tradizione popolare ha fatto un'impavida missionaria che predicava contro Federico II e gli eretici, invitando i fedeli alla resistenza politica: Santa Rosa. Le fonti affermano che «... le verità da lei predicare incominciarono a portarsi fastosamente attorno in trionfo; si formò così sinistra opinione contro la ghibellina fazione come anche contro lo stesso Imperatore, che la parte di lui si andò assai indebolendo».

Solo in tempi recenti la storiografia ha rivisitato la figura della Santa, conducendola a termini più realistici e documentati. Fra gli scrittori più accreditabili c'è il Padre Giuseppe Abate secondo cui «...Santa Rosa 'predicatrice' contro Federico II e, si noti, all'età di dieci o dodici anni, è una favola e insieme un paralogismo dovuto a falso calcolo».

Secondo lo storico francescano, la missione «della giovane Santa consistette unicamente nel buon esempio, nella pubblica e coraggiosa professione della Fede Cattolica e dei consigli evangelici, nel culto della passione di Gesù, nella devozione alla Vergine Santissima, [...] e non consistette già in concioni, richiami diretti, minacce contro gli eretici, discorsi contro l'Imperatore e contro i Ghibellini». Anzi, dalla bolla di Innocenzo IV, emanata solo pochi mesi dalla morte della giovane, si apprende che «indubitatamente fu tutta intera la città di Viterbo - e perciò Guelfi e Ghibellini - che pose suppliche al Pontefice per la canonizzazione della Vergine Rosa. Orbene, questo unanime consenso [...] non si sarebbe certamente avuto se l'apostolato della Santa non fosse stato alieno dalla politica, cioè se la Vergine Rosa, [...] non fosse stata circondata di amore e di venerazione da parte di tutti» (Cfr. G. ABATE, *Santa Rosa da Viterbo*, in *Miscellanea francescana*, 1952, pagg. 113-278).

Ogni comunità vuole i suoi riferimenti spirituali, come dimostrano ancor oggi presunti fenomeni paranormali che pullulano nei luoghi di sofferenza. Solo l'abile regia del Cardinale Capocci riuscì a fare dell'umile adolescente un'alleata nella lotta guelfa, agevolando la vittoria dei vessilli pontifici: un'iniziativa scaltra che ha contribuito a coagulare la tensione sociale più di ogni altro argomento.

Le argomentazioni del Cardinale contro Federico II

I pamphlet di Raniero Capocci contro Federico II meritano di essere considerati perché, al di là dell'argomento specifico, consentono ad un osservatore moderno di immedesimarsi nella mentalità medievale, altrimenti difficilmente comprensibile.

Le argomentazioni del cardinale prendono normalmente avvio con la citazione di fatti storici o presunti tali, anche se opportunamente manipolati; e si diffondono quindi in immagini intrise di odio, supportate da citazioni delle Scritture, seguendo una consuetudine tipica della retorica medievale cristiana.

Il loro scopo era dimostrare che l'Imperatore era il vero anticipatore dell'Anticristo, colpevole di eresia perché aveva avvicinato la cultura musulmana ed ospitato una colonia saracena a Lucera; di assassinio perché, con i suoi atteggiamenti, aveva praticamente ucciso il Papa Gregorio IX; di tirannia perché aveva tenuto prigioniera le sue mogli.

«... Con il suo pazzo furore e la sua ira ostinata, [...] distrusse le città, spopolò le contrade e a tal punto spregiò gli uomini incontrati da scannarli come agnelli. [...] Ma a maggior malizia tendeva le mani; contro i Santi portò la guerra e li vinse. [...] Più canino di Erode, a nulla pensa se non a uccidere Cristo: s'affanna a sovvertire la legge del Signore ed ha già assassinato illustri membri del clero... Più crudele di Nerone che uccideva i cristiani che volevano abolire i sacrifici alle sue immagini pagane e più volgare di Giuliano l'Apostata, cerca ora di distruggere la fede da lui stesso professata. [...] All'angelo caduto egli è simile, il quale volle essere simile all'Altissimo e sedere sulla vetta dell'edificio... Oza che, impuro, volle reggere l'arca del Signore, fu ucciso; [...] Osea il re che volle offrire simbolici incensi sull'ara, fu sbalzato dal trono; Cora con i suoi fu consumato dal fuoco perché volle usurpare il privilegio del sacerdozio...». E così con dozzine di esempi biblici per togliere ogni margine alla manovra pacificatrice e convincere i padri conciliari a deporre Federico II.